POSTA della settimana

Ieri oggi e domani per l'emancipazione femminile

Roma, 23 dicembre 1975 - XIV - n. 8



UNIONE DONNE ITALIANE

304

D O C U M E N T A Z I O N E

SULLO STATO E I PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE E SULLE LINEE DI AZIONE DELL'UDI.

S O M M A R I O

1) Introduzione alla Tavola Rotonda dell'UDI (4/12/1975) sul tema "L'espansione della occupazione femminile: un problema in più o una strada obbligata per la soluzione della crisi?"
2) "L'espansione dell'occupazione femminile in rapporto a una nuova qualità dello sviluppo produttivo, della vita, del lavoro" - relazione di M. Repetto in discussione alla Commissione occupazione-scuola dell'UDI del 5/12/75.

A tutte le amiche del Comitato Nazionale, che non hanno avuto modo di intervenire alle due iniziative sopra indicate, forniamo copia dei documenti che hanno dato avvio alla discussione. Si è trattato, nell'uno o nell'altro caso, di un primo confronto su un tema di così grande attualità qual è quello del lavoro e dell'occupazione femminile, allo scopo di allargare, anche in relazione a questo aspetto fondamentale della condizione femminile, l'analisi e la linea che ci siamo date con il IX Congresso dell'Associazione.

La discussione va ora portata negli organismi dirigenti dell'associazione e sviluppata in iniziative di confronto con altre forze politiche, sociali, del movimento femminile ecc., al fine soprattutto di individuare obiettivi precisi alla nostra azione e di suscitare su questo la mobilitazione e il movimento delle donne.

L'espansione dell'occupazione femminile: un problema in più o una strada obbligata per la soluzione della crisi?

Tavola Rotonda - Roma 4 dicembre 1975

Introduzione di Margherita Repetto

Ci troviamo qui a discutere di occupazione femminile in un momento grave di crisi generale dell'occupazione, mentre si minaccia la chiusura o liquidazione di complessi industriali tra i più rilevanti del paese, mentre la cassa integrazione è una realtà per migliaia di lavoratori e per milioni di ore di lavoro, da tempo. Il caso attuale della Leyland Innocenti è solo esemplare, e tanto più allarmante in quanto non coinvolge una azienda a tecnologia arretrata, bensì appartenente a un settore fino a ieri considerato trainante.

Sono migliaia di posti di lavoro, prevalentemente maschili, là dove si parla di grandi complessi industriali e di settori trainanti.

L'ampiezza e la gravità di casi come quello della Leyland, le contraddizioni che essi rischiano di aprire all'interno dello stesso movimento dei lavoratori, e sulle quali con abilità si può innestare, per sfruttarle in un disegno generale, lo schieramento imprenditoriale (vedi l'alternativa che era stata posta dalla Fiat tra l'assumere impegni per la Leyland, o costruire lo stabilimento di Grottaminarda di Avellino), hanno una eco così giustamente potente nell'opinione pubblica e aprono problemi così di fondo, da determinare, per contraccolpo - nei settori anche più avvertiti dell'opinione pubblica medesima, e, non di rado, tra gli stessi lavoratori, nel movimento sindacale, tra le forze politiche, tra coloro in esse anche più convinti della necessità di un mutamento di fondo nella situazione economica e sociale del paese - una certa qual diffusa sordità o quasi rassegnazione, nei confronti di altri episodi, i quali pur sommati insieme danno risultati certamente non meno drammatici, dal punto di vista del saldo attivo dell'occupazione, particolarmente in relazione alle prospettive.

Pensiamo alla vicenda della Monti d'Abruzzo, che si trascina da anni; a quella, giunta a un punto cruciale, con minaccia di liquidazione, della Harry's Moda di Lecce, la più grande manifattura tessile

./.

del Mezzogiorno, duemila operaie.

Pensiamo alla General Instrument Europa, alla Merrel, alla Angus, tutte Leyland Innocenti alla napoletana, tutte appendici di multinazionali, (complessivamente oltre 2 mila posti di lavoro),

Pensiamo alla Superga di Torino, alla Marmit di Arenzano di Genova e di Savona.

Pensiamo al pericolo che incombe sui posti di lavoro del cotonificio Vallesusa.

Sono migliaia di posti di lavoro, in gran parte femminili.

E femminili sarebbero gran parte dei posti di lavoro, 300 mila nelle "previsioni" della Tescon (che riunisce le società tessili e confezioni a Partecipazioni Statali dell'Eni), che dovrebbero "cadere", secondo tali previsioni, dal mercato del lavoro nel giro di alcuni anni. Parlare, dunque, di espansione dell'occupazione femminile quale strada obbligata per la soluzione della crisi, di fronte a un tale quadro, può sembrare una illusoria pretesa, una sorta di "romanzo a tesi" studiato da generali cui manca dietro un esercito.

Anzitutto, si potrebbe dire - lo si dice, e talvolta si coglie anche una verità, purtroppo - che in alcuni casi si tratta di complessi arretrati, non difendibili in sé, in altri, di settori che devono andare a una ristrutturazione produttiva.

Giustamente nella strategia sindacale si indica la strada della riconversione produttiva, e di mobilità del lavoro solamente in rapporto e a condizione che di riconversione si tratti, e non di ristrutturazioni che portino a un restringimento dell'occupazione.

Noi vorremmo aggiungere, proprio qui, a questo punto, non solo della introduzione a questo dibattito, ma nel discorso e nel confronto che sulla crisi si va aprendo, alcune considerazioni.

Anzitutto, che una ristrutturazione, il nostro sistema produttivo l'ha già attuata, nel corso degli anni '60. Aveva alle spalle una forte espulsione di gente dall'agricoltura e in genere dalle campa-

./.

ASSR

gne.- che per le donne non aveva significato inserimento nell'industria - e da una generale spinta verso il settore terziario, che, peraltro, esauritasi la capacità espansiva dell'industria e non qualificandosi il settore terziario in altre direzioni, si è venuta sempre più configurando come canalizzazione verso il pubblico impiego, o comunque verso l'impiego garantito in tutte le sue forme, dall'amministrazione pubblica dello stato al parastato o in settori comunque affini e intorno a quelli gravitanti. Sono questi processi a valle che spiegano le forme assunte dalla stessa scolarizzazione di massa, in un rapporto molto complesso, ma che potremo definire di reciproche "negative influenze", con quanto andava avvenendo sul piano del sistema produttivo e della organizzazione sociale. A questi processi si deve far risalire la presenza di quella che viene denominata la "disoccupazione intellettuale", che non trovando sfogo in altri settori, finisce oggi sempre più per gravare esclusivamente sul pubblico impiego, nel quale in ogni caso appare sempre più chiaro che non può darsi questione di allargamento di spesa se non a condizione di raggiungere contestualmente una maggiore produttività complessiva, il che è problema di riforme - caso per tutti esemplare, la scuola.

Per le donne, a cavallo tra gli anni '50 e '60, la ristrutturazione ha significato espulsione anche dall'industria, e collocamento nell'area del lavoro precario, clandestino. Parliamo, insomma, del decentramento produttivo o del lavoro a domicilio, e in generale di quei processi di ristrutturazione che hanno fatto sì che la nostra economia assumesse quel carattere "interstiziale" di cui parla il rapporto del Censis. Tirando le somme, dunque, di quella ristrutturazione degli anni '60, possiamo dire che il nostro sistema produttivo ha consolidato l'area della marginalità, nel senso che ha posto stabilmente fuori del mercato del lavoro una parte estremamente consistente della risorsa-lavoro medesima creando con il lavoro precario e clandestino una sorta di fascia di confine, di cassa di compensazione, quasi, che sta fra

./.

il lavoro e il non-lavoro. Di queste area di marginalità, le donne rappresentano la zona più consistente. In altre parole, il sistema produttivo, risultato di questi anni (e - aggiungerei - d'organizzazione sociale che a esso corrisponde), non riesce a superare una soglia, ben determinata quantitativamente e qualitativamente ristretta, per quanto riguarda il passaggio dalla area della "non-forza di lavoro" a "forze di lavoro".

Alla luce, dunque, di questa analisi, ne consegue che ogni ristrutturazione che seguisse linee spontanee di "sviluppo" di questo sistema produttivo, non farebbe che aumentare la area di marginalità e consolidarle ulteriormente.

Esiste un diffuso riconoscimento, proveniente da ampi settori delle forze politiche e sociali, della impossibilità di percorrere una simile via, in primo luogo per ragioni di ordine sociale, che avrebbero cioè stretta attinenza con la vita della nostra democrazia. Nel senso che, non solo una quantità crescente di potenziale forza lavoro verrebbe a essere così marginalizzata, ma anche di forza lavoro di tipo nuovo rispetto al passato, dotata cioè di consapevolezza e di aspettative, di dignità sociale e civile, non facilmente riassorbibili e rispetto alle quali le ideologie di copertura risulterebbero di ben scarsa presa.

E' qui allora che vorremmo inserire la considerazione, che è il punto centrale di questa nostra premessa, e cioè:

- in questo contesto, è possibile considerare il problema dell'occupazione femminile come una semplice variabile dipendente del problema dell'occupazione in generale?

Posto, infatti, che le donne rappresentano la zona più consistente della potenziale forza lavoro mantenuta fuori del mercato del lavoro (i famosi disoccupati occulti) una ragione deve pur esserci: e se si configura chiaramente un margine di specificità nelle cause, non si può non tener conto di questa specificità nelle condizioni necessarie a cambiare la situazione.

./.

Del resto, come interpretare diversamente quanto in campo femminile è accaduto e va accadendo? L'uscita delle donne - e quando dico "uscita", intendo capacità di analisi, di elaborazione, di organizzazione, di impegno e lotta, di partecipazione - sul terreno di quelli che vengono impropriamente chiamati "i diritti civili", concretatisi in altrettanti atti politici. Intendo il voto al referendum, l'impegno per la riforma del diritto di famiglia, l'azione e la mobilitazione intorno ai temi della maternità e sul problema dell'aborto, e ancora:

- la maggiore dinamicità che si manifesta da parte dell'occupazione femminile, quale è testimoniata dal ritmo di accrescimento delle iscrizioni femminili alle liste di collocamento e dalla chiarissima spinta da parte delle giovani nella scuola, neo-diplomate e neo-laureate a non voler riporre il diploma nel cassetto, e ancora:
- la consapevolezza da parte delle donne che già lavorano, della sottoutilizzazione e sottovalutazione di cui sono oggetto, consapevolezza avvertibile in modo particolare in alcune situazioni e condizioni professionali, ma presente in tutte le donne, in qualunque settore e collocazione si trovino, anche se spesso è una consapevolezza che non ha trovato ancora voce per esprimersi; e ancora:
- la crescente presa di coscienza, che rappresenta un fatto sociale di grande significato umano, delle donne casalinghe non più giovanissime, che hanno già cresciuto i figli, e in cui si fa strada la volontà di ricerca di una propria identità e utilizzazione sociale; e ancora:
- la coscienza dello spreco di se stesse, che le giovani meridionali, in fasce sociali amplissime, condividono con i loro coetanei dell'altro sesso, ma che per le donne si tramuta, in una assoluta mancanza talvolta di prospettive, nella impossibilità di acquisire un qualche spazio di autonomia e di esperienza individuale.

si potrebbe definire come una volontà collettiva di non essere più appunto una variabile dipendente del sistema produttivo e della organizzazione sociale?

Crediamo, in conclusione, che si possa affermare che il processo sociale che emerge dalla "questione femminile" vada sempre più assumendo le caratteristiche di un vincolo, di cui si deve tener uno specifico conto nel prospettare le vie d'uscita dalla crisi economica e le soluzioni di cambiamento.

Da questo punto di vista, parlare di "espansione dell'occupazione femminile" non appare dunque più tanto assurdo: le donne, infatti, in questo come in altri casi, appaiono, nella loro specificità, come rivelatrici di esigenze più generali. E dunque, il problema di un impiego crescente della risorsa-lavoro femminile si presenta non come un problema in più, non come aggiuntivo rispetto ai tanti nodi che si devono sciogliere, ma come una sorta di test interno: le soluzioni soddisfano tutti, se cominciano a soddisfare questa esigenza.

Da queste considerazioni, che vi chiediamo di discutere e valutare, le nostre più puntuali domande:

a) il problema della difesa-espansione dell'occupazione (due termini, in concreto, inscindibili) si presenta come il terreno su cui si sviluppa il confronto tra le varie componenti, politiche e sociali, in relazione alle prospettive di ricostituzione dell'economia italiana. Proprio la crescente incapacità del sistema produttivo di mettere a frutto le risorse, prime fra tutte quella lavoro, testimoniata dall'aumento e dal consolidamento dell'area di marginalità, prova ciò di cui si è ormai largamente convinti, e cioè che il difetto è di qualità dello sviluppo. Lo sforzo, quindi, per uscirne non può che essere qualitativo. Rispetto alla qualità di questo sforzo necessario, come valutate il fatto che di espansione dell'occupazione femminile si parli solo molto raramente, e che - a

./.

domanda - si risponda in genere che "è implicito" in uno sviluppo generale dell'occupazione? Non v'è dubbio, d'altra parte, che esista un significativo collegamento tra l'obiettivo di un crescente passaggio delle donne da non-forze di lavoro a forze di lavoro, e l'obiettivo, di cui pur molto si parla, di una "nuova qualità della vita". Esiste, a vostro parere, una sufficiente consapevolezza di ciò, e perchè questa viene comunque così raramente resa esplicita? quale significato dovrebbe assegnarsi a tale "nuova qualità", se non si coinvolge il discorso della famiglia, del suo rapporto con la società, e quindi del ruolo domestico-familiare della donna?

b) La formulazione delle soluzioni per la ripresa produttiva, e specificamente il piano a medio termine che è in via di elaborazione, hanno caratteristiche tali da comportare il ricorso a quote crescenti di forza lavoro femminile? Quali dovrebbero essere, a vostro parere, le caratteristiche e le priorità da indicarsi, per consentire il raggiungimento di questo obiettivo?

c) In relazione alla necessità di praticare una politica attiva della manodopera, e cioè di tramutare in forze di lavoro i disoccupati, e coloro che per età o per condizione strutturale (le donne, per es.) sono fuori del mercato del lavoro, si va aprendo un dibattito su possibili misure di emergenza, con la creazione di posti di lavoro in servizi pubblici e civili. In che rapporto la creazione di questi posti di lavoro- che pure comporterebbe una spesa, centrale o regionale che essa sia - si porrebbe con lo sviluppo di quei servizi sociali, sui quali è impegnato non da oggi il movimento femminile? E infine, che valutazioni date, in relazione specifica all'occupazione femminile, a misure quali la fiscalizzazione degli oneri sociali, o quali il "tempo parziale", che da qualche parte pare di veda riventilando, e che noi - vogliamo precisarlo - abbiamo sempre respinto, perchè sosteniamo che di fatto porterebbe semplicemente ad ampliare l'area già tanto ampia di occupazione parziale e precaria femminile?

L'espansione dell'occupazione femminile in rapporto a una nuova qualità dello sviluppo produttivo, della vita, del lavoro.

Note di discussione per la Commissione occupazione-scuola
(5 dicembre 1975)

Premessa

I movimenti e le spinte che attraversano in questo momento la società italiana sono molti e di natura molteplice. Generalizzando, potremmo dire che in essi si esprimono più elevati bisogni materiali, che vengono però vissuti, in questo particolare momento della nostra storia, come strumenti necessari a conquistare spazi di autonomia, di libertà concreta, di responsabilità, di potere, come capacità e possibilità di partecipare alle scelte, di determinare gli andamenti generali, di creare valori.

Quali sono queste spinte, e perchè ci interessa, come movimento organizzato di donne, tenerne conto, nel momento in cui affrontiamo la questione femminile sotto il profilo del rapporto tra donna e il lavoro?

Ne ricordiamo alcune:

- la consapevolezza che si diffonde sempre più tra i giovani della difficoltà del loro inserimento nella società, in particolare attraverso il lavoro, della incertezza della loro utilizzazione sociale, della inadeguatezza della scuola rispetto al loro bisogno di socializzazione, di partecipazione, di comprensione dei processi sociali. E' una consapevolezza che ha trovato ancora solo un parziale strumento di espressione negli organi collegiali; ed è tuttavia a essa che si deve un processo accelerato di unità giovanile sul fronte della scuola, in forme e con obiettivi che sono profondamente diversi da quelli della contestazione del '68 -'69, nel senso che al centro sta oggi il rapporto tra scuola- mondo del lavoro - società, nella concretezza dei processi reali in corso.
- Il processo di aggregazione avvenuto intorno alla scuola, che per la prima volta ha coinvolto una enorme massa di gente in una esperienza sociale comune, provocando un fenomeno di politicizzazione di gente in larga misura estranea alla dimensione politica rappresentata dai partiti. Gli organi collegiali hanno consentito a molti - tra cui molte donne - di acquisire l'importanza dell'organizzarsi,

./.

e della difficoltà, ma anche della utilità, del confronto. Anche in questo caso, la scoperta della scuola e dei suoi meccanismi, è stata una scoperta di massa sullo svolgimento concreto di processi sociali complessi, quali, ad es., quelli che collegano la trasmissione della cultura al mantenimento delle stratificazioni sociali e di classe, al collegamento esistente tra scolarità ed economia, ecc.

- il dibattito sull'informazione e sull'uso dei mezzi di comunicazione di massa: un terreno su cui si sono cominciati a muovere forse solo i primi passi, sia con le vicende della stampa e del finanziamento dei giornali, che con la riforma della Rai-TV (ancora troppo poco, peraltro, oggetto di un movimento con carattere di massa).
- l'attenzione che è rivolta, da parte della cultura, della pubblicistica, della politica, ai problemi della sfera interpersonale. Ieri con la riforma del diritto di famiglia, attraverso le vicende del divorzio e del referendum, oggi con la questione della maternità consapevole, dell'aborto, dell'educazione sessuale e della problematica a essa collega a, della stessa violenza, questioni che si consideravano attinenti in modo esclusivo alla vita privata dell'individuo sono divenute oggetto di un largo dibattito, che coinvolge misure di carattere sociale e legislativo.
- la tematica degli esclusi - anziani, handicappati, infanzia abbandonata, i devianti - che ha subito una svolta, nel senso che comincia ampiamente ad avvertirsi l'esigenza di un intervento sociale e contemporaneamente che l'istituzionalizzazione non è una risposta; si avverte quindi che si aprono campi immensi a un intervento della società in sostituzione di iniziative che a oggi sono state caratterizzate per lo più dalla speculazione.
- la consapevolezza sempre più diffusa dell'esistenza di squilibri profondi nel corpo sociale per condizioni di vita e di reddito estremamente disparate - la cosiddetta "giungla retributiva" - che è spesso la conseguenza del cattivo uso della spesa soprattutto per quanto concerne l'apparato dello Stato, o per altro verso, la conseguenza di riforme mancate, che hanno prodotto fenomeni gravi di parassitismo (vedi in campo sanitario, ecc.).

./.

Sono queste solo alcune delle spinte che è possibile individuare. Perchè ci interessano, anche dal punto di vista specifico della condizione femminile? Perchè ci sembra che nell'insieme si possa individuare in tutto ciò soprattutto una tensione complessiva della società verso un bisogno crescente di socializzazione. Si rompe così lo schema della società chiusa, che era propria agli anni dell'espansione economica consumistica, che ha visto, in contrapposizione a una forte politicizzazione che fino alla fine degli anni '60 si esauriva quasi intieramente nei partiti, una assenza di sedi intermedie tra l'individuo e la società che non fosse la famiglia (un discorso a parte andrebbe fatto per l'istituzione religiosa, la quale peraltro si è caratterizzata per tanta parte, fino almeno all'apertura del Concilio e in pratica molto più avanti, proprio per la teorizzazione di questo schema, che punta quasi unicamente sulla famiglia come sede intermedia).

E' evidente che l'assenza di socializzazione e il ruolo preminente affidato alla famiglia, schiaccia la donna, in modo particolare, perchè necessariamente fa leva su di lei e ne fissa la presenza sociale nella forma del ruolo domestico-familiare, che conosciamo. E' per questo che ci sembra che esista una correlazione da tener presente tra il maturarsi di quelle spinte e un diverso uso della risorsa-donna, che punti sulla sua utilizzazione sociale attraverso il lavoro, in quanto espressione e messa a frutto della sua persona.

A quelle spinte, peraltro, il movimento femminile di emancipazione e l'UDI in tutta la sua azione ed elaborazione, ha per parte sua contribuito. Basta accennare al rapporto che corre tra queste spinte alla socializzazione e la nostra linea della maternità-valore sociale. Ci sembra dunque utile una sottolineatura, e cioè che un'azione per il lavoro della donna debba evitare di equiparare semplicisticamente la donna all'uomo. In altre parole, una espansione della dimensione del sociale, che si rifletta dunque anche nelle finalità complessive dell'economia e della organizzazione produttiva, nel modo in cui il lavoro si organizza e nella sua "qualità", nella natura in cui si prospettano i bisogni e nella natura delle risposte che a essi verranno date, è condizione assolutamente necessaria per una crescente partecipazione della donna allo sforzo produttivo, e carattere sociale, e cioè per una messa a frutto della risorsa-lavoro donna non più nei termini soffocanti e limitati del ruolo domestico-familiare.

./.

E' necessaria, almeno sotto tre aspetti:

- il primo e più ovvio, è quello che abbiamo sopra denominato come "servizi sociali", e cioè con forme di organizzazione sociale che non richieda più alla donna il ruolo di supplente per far fronte ai bisogni di vita degli altri componenti il gruppo familiare, e le restituisca per intiero la disponibilità vitale, di energie, intelletto e fantasia;
- il secondo è che l'espansione della dimensione del sociale costituisce, ormai per unanime riconoscimento, il segno di fondo di una ricostruzione produttiva, che richiami e comporti un uso crescente della risorsa-lavoro, e quindi programmi un uso non più marginale, ma centrale finalmente della risorsa lavoro femminile.
- Il terzo, è che solo una espansione di tale natura consente di elevare progressivamente la qualità complessiva del nostro sistema economico e produttivo; richiede cioè lo sviluppo di qualità non semplicemente addestrative e ripetitive nella forza-lavoro impiegata; comporta la creazione di occupazioni, mestieri, figure professionali in parte nuove e comunque tutte dotate di una capacità socializzatrice.

L'espansione della dimensione del sociale innalza la qualità del lavoro in tutti i campi, ed è la caratteristica dominante di una nuova "qualità della vita".

L'allargamento concreto del concetto stesso di lavoro - di cui si avverte l'esigenza e che è strettamente collegato all'espansione di strutture socializzanti - è il processo in grado di provocare quelle motivazioni al lavoro, che oggi ancora insufficientemente agiscono sulla donna. Se, infatti, fino a ieri il condizionamento al ruolo si è rivelato così vincolante, non è solo perchè esso è massiccio e operante sulla donna, attraverso la trasmissioni di modelli familiari e culturali, è anche perchè, per altro verso, il mondo del lavoro non ha presentato finora alle donne ragioni di gratificazione, tali da attrarne la disponibilità e l'interesse: è dunque su ampie fascie della popolazione femminile, là dove non intervenga il bisogno economico, ha ancora agito più forte l'attrazione del ruolo domestico-materno. Se oggi questa attrazione va sfaldandosi, questo è il risultato di un rinnovato bisogno di impegno sociale, che la crisi dei modelli - economici, sociali e culturali - precedenti fa emergere. E la donna risponde significativamente a questo richiamo.

./.

Al fondo della crisi o del bisogno di mutamento che oggi si avvertono si ritrovano intrecciati molti elementi, da quello della ricostituzione su nuove basi del sistema produttivo, delle finalità complessive del lavoro, delle conseguenze sul piano dei rapporti sociali che ne conseguono, del bisogno di quella che viene definita una nuova "qualità della vita". A noi interessa subito vedere come e in che misura la "condizione femminile" sia una variabile di questi processi. A noi pare anche che nella donna, in quanto "specifico" di una condizione umana, i due problemi del "fare" e dell' "essere", si presentino, in questo momento, quanto mai intrecciati, e non più solo oggettivamente, ma - ed è ciò che conta - nella consapevolezza della donna stessa.

Ci sembra di poter affermare che la linea della lotta alla divisione dei ruoli della società ci debba portare ad affrontare anche in modo nuovo e di maggior respiro la questione fondamentale del lavoro della donna. Tra gli aspetti fondamentali della questione indicheremo i seguenti:

- In che rapporto sta il lavoro femminile con la struttura produttiva. Si potrebbe anche formulare il problema in altri termini, e cioè come l'economia italiana ha utilizzato e utilizza la forza lavoro femminile.
- Come la donna vive soggettivamente questo problema, vale a dire, quali sono le reazioni che si vanno determinando e che si esprimono, con vari gradi di consapevolezza e in varie forme, sia come movimenti di opinione tra le donne, che da spinte a movimenti rivendicativi e di lotta (pensiamo, come esempio, alle giovani studentesse), rispetto al rapporto donna-lavoro e alle sue prospettive nel prossimo futuro.
- Come, nel contesto della crisi economica attuale, si prospettano i problemi legati alla occupazione e al lavoro della donna. E' dunque necessario anche analizzare come questi problemi vengono valutati e recepiti nel contesto del movimento e del confronto aperto sul tema generale della crisi e della sua soluzione, e quali spazi e collegamenti si aprono per la nostra azione.

Vorremmo, infine, con questo inizio di discussione, riflettere su come ci dobbiamo muovere nella analisi e attraverso i fatti e i movimenti che anche noi, con le altre componenti del movimento femminile riusciremo a produrre, suscitare e dirigere, per fare della

./.

"condizione femminile" non una semplice "variabile dipendente" rispetto alla soluzione dei problemi che ha di fronte la società; non, cioè, qualcosa che si determina in un modo o nell'altro, a seconda della soluzione che viene data. Vorremmo, al contrario, che la condizione femminile cominciasse ad essere una variabile in qualche modo indipendente, nel senso cioè che anche da essa si debbano commisurare le soluzioni che si ricercheranno e la loro validità. Pensiamo che la nostra associazione, raccogliendo quanto, anche con il suo determinante contributo, è maturato e va maturando in campo femminile, sia in grado di fare passi in avanti rispetto a questo obiettivo.

- - - -

1.1.) Le donne come forze di lavoro. La quantità.

L'analisi sul come la struttura produttiva utilizzi l'impiego della forza lavoro femminile, deve partire da una constatazione più generale, che riguarda la riduzione costante della popolazione attiva in Italia. Esaminando l'andamento dei tassi di attività nell'ultimo quindicennio (1960-1975) e cioè la percentuale delle forze di lavoro sul totale della popolazione, divisa per maschi e femmine, si ha la seguente situazione:

1960	Maschi	Femmine
Popolazione	23.845 (1)	25.122
F. di lavoro	14.714	6.258
Tasso di attività	61,7	24,9%
1975 (2)		
Popolazione	26.776	28.136
F. di lavoro	14.084	5.510
Tasso di attività	52,6	19,6%

Da questa situazione il dato rilevante è che il tasso di attività in Italia è calato notevolmente per tutti, maschi e femmine nel quindicennio 1960-1975; ed che esso è calato più pesantemente per le donne.

Nel caso di questo ultimo, è bene tener presente che la punta minima nel tasso di attività è stata toccata nel 1972, quando le forze di lavoro femminili risultarono ammontare a un totale di 5.110 mila, su un totale di popolazione femminile di 27.466 mila. Il tasso di attività femminile era pertanto sceso nel 1972 a 18,6%. Dopo il 1972, si è avuta una lieve ripresa: secondo i dati riferentisi alle rilevazioni trimestrali a oggi effettuate per il 1975, il tasso di attività femminile sarebbe infatti, come si è già det

./.

(1) Le cifre sono tutte espresse in unità di migliaia.

(2) Le cifre relative alle forze di lavoro nel '75 si riferiscono naturalmente solo a tre su quattro delle rilevazioni trimestrali, che vengono compiute in un anno.

to di poco superiore al 19,0, ma la durezza della crisi che coinvolge, tra gli altri settori industriali, soprattutto quello manifatturiero in cui la manodopera femminile è prevalentemente concentrata, non consente di guardare con alcuna certezza a questa leggera risalita.

In molte occasioni, è già stato fatto rilevare come esaminando i tassi di attività dal punto di vista dell'età, si ottenga un quadro differenziato per ciò che riguarda la popolazione maschile e quella femminile. Confrontando, infatti, in proposito la analisi tracciata da Nora Federici in occasione del IX Congresso dell'UDI si può rilevare come:

a) per tutti, maschi e femmine, si è venuto abbassando dal '60 a oggi il tasso di attività nelle età dai 14 ai 29 anni, nonchè della età dai 50 ai 64 anni e oltre i 65 anni.
b) nel caso degli uomini tuttavia, è rimasto stazionario negli anni il tasso di attività per le età intermedie, dai 30 ai 49 anni, nonchè per le donne in questi anni vi è stata una riduzione anche in questa fascia di età.

In conclusione, dal '60 a oggi, meno giovani lavorano dai 14 ai 29 anni, di ambedue i sessi; meno persone dopo i 50 anni, di ambedue i sessi, ma lavorano anche meno donne, nella età centrale della loro esistenza.

In genere, nel caso della popolazione maschile, si fa rilevare come la diminuzione constatata dei tassi di attività sia da mettersi in relazione a fattori "positivi", quali la "maggiore scolarità" e un più precoce pensionamento; nel caso della popolazione femminile, si rileva invece come a) la riduzione attraverso gli anni ha interessato tutte le età, b) malgrado ciò tra le donne in età dai 14 ai 29 anni si trova il più alto numero di donne che lavorano, c) dopo quella età, molte donne, per ragioni evidentemente legate al ruolo domestico-familiare, scompaiono dalle forze di lavoro per entrare nell'area delle cosidette "non forze di lavoro" (e, in moltissimi casi, della sottoccupazione e del lavoro nero).

Non v'è dubbio che questa analisi mette a fuoco la specifica inutilizzazione cui è fatta oggetto la forza lavoro femminile; e tuttavia, in presenza di una costante diminuzione del tasso di attività generale per tutti, maschi e femmine, e tenendo presente la gravità della crisi presente, i cui riflessi sulla occupazione non tarderanno a

./.

farsi ancor più pesantemente sentire (allo stato essi sono in parte "coperti" dall'esistenza di un massiccio ricorso alla cassa integrazione), ci sembra che la riduzione dei tassi di attività nelle età 14-29 anni non vada sbrigativamente classificata come "fattore positivo". Se, infatti, la maggiore scolarizzazione è certamente fatto positivo, il tardivo inserimento nel lavoro nelle età giovanili non nasconde una vera e propria realtà di disoccupazione giovanile? E allora, la massiccia e diffusa inutilizzazione della forza lavoro femminile non si presenta forse come il più macroscopico e individuabile indizio di un più vasto fenomeno, e cioè di un costante restringimento, in questi anni, delle basi produttive della nostra economia, che si esprime appunto nella sempre più accentuata incapacità di messa a frutto, tra le altre, della risorsa più importante, che è quella costituita dal "lavoro"?

1.2.) Le donne come forze di lavoro. La qualità.

Nell'esaminare come sia utilizzata la forza lavoro femminile sotto il profilo della qualità, emerge un primo dato generale, e cioè che la struttura dell'occupazione femminile attraverso questi anni non ha conosciuto innovazioni di segno positivo, per ciò che riguarda la sua distribuzione per grandi settori di attività (agricoltura, industria, terziario). Infatti, le forze lavoro femminili che sono state espulse in massa dall'agricoltura a partire dalla fine degli anni '60, non si sono dislocate in altri settori - industria e terziario - nel senso di aumentare in assoluto la presenza delle forze di lavoro femminili in tali settori. Per ciò che riguarda l'industria, nel '59 (60) lavoravano in assoluto nell'industria 1.821 mila donne, pari al 30,3% delle forze di lavoro femminili occupate. Attualmente (luglio '75) le forze lavoro femminili occupate in tale settore figurano, in cifra assoluta, 1.685 mila, pari al 32,0% della forza lavoro femminile occupata. Si parla spesso, tuttavia, di "terziarizzazione" del lavoro femminile. In che senso? Nel senso che, nel quadro di un generale addensamento delle forze di lavoro complessive, maschi e femmine, nel terziario, le donne che figurano quali forze di lavoro oggi si trovano, rispetto al '60, dislocate prevalentemente nel terziario. In cifra assoluta, infatti, esse sono diminuite sia nell'agricoltura che nell'industria

./.

(tanto più, dunque, risulta diminuita l'incidenza in quei settori del lavoro femminile, tenuto c[illegible] popolazione); nel settore terziario invece si registra un aumento in assoluto (nel '60, 2.0[illegible] mila donne, nel '75, 2.620 mila), che si badi bene, è da considerarsi soltanto, grosso modo, in rapporto dell'aumento della popolazione (e, seguendo lo stesso criterio di [illegible] della forza lavoro femminile negli altri settori) [illegible], tuttavia, su 100 donne che figurano quali addette [illegible], un maggiore numero (in percentuale di [illegible] casi su tutti) [illegible] occupate nel settore terziario (nel [illegible] al 33,9%).

Dallo esame di questo primo dato generale, emerge dunque che la struttura dell'occupazione femminile in questi anni ha conosciuto un notevole regresso nell'agricoltura e nell'industria, mentre è rimasta sostanzialmente statica per quanto riguarda il terziario.

A questa prima considerazione in merito all'utilizzo delle donne come forze di lavoro, si deve aggiungere che non sembra si possa parlare di innovazioni positive attraverso gli anni, né per quanto riguarda la collocazione della manodopera femminile all'interno dei vari settori di attività, né per quanto riguarda un aumento di qualificazione del lavoro femminile.

1.3. Il "doppio mercato del lavoro": le donne come forza di lavoro nascosta.

Il quadro che abbiamo brevemente sintetizzato non esprime tuttavia altro che una parte della realtà del lavoro femminile nel nostro paese. Se, infatti, ci fermassimo a quelle che sono le cifre dell'occupazione femminile ufficialmente rilevate, ci sfuggirebbe un aspetto che risulta determinante ai fini di comprendere come viene utilizzata (se di utilizzazione si può parlare) la risorsa del lavoro femminile nel nostro paese. I processi che hanno portato nell'ultimo quindicennio a far retrocedere oltre 1 milione di donne dall'area delle forze di lavoro, ai fini delle statistiche, le hanno sospinte nell'area delle "non forze di lavoro"; di fatto, però, molte fra quelle donne sono andate ad ingrossare le aree di lavoro nascoste già esistenti. Si è così venuta configurando, con sempre

./.

maggior precisione, una situazione del mercato del lavoro, che era già caratteristica della nostra economia, afflitta da sempre da un pesante fenomeno di disoccupazione endemica.
Descrivendo questa situazione, si potrebbe dire quanto segue. Esistono in Italia due "mercati del lavoro", l'uno, che è quello su cui è presente la manodopera "esplicita", cioè la forza lavoro che emerge a livello ufficiale nelle statistiche come forza di lavoro, occupata, sottoccupata, in cerca di occupazione (3). In questo mercato del lavoro la presenza e partecipazione della donna è quella, quantitativamente decrescente e qualitativamente depressa, che abbiamo già descritto. Accanto a questo "mercato esplicito", ne esiste un secondo, che potremmo definire "implicito" o "nascosto", su cui sono presenti prevalentemente le donne. E' appunto in questa area che si concentrano le mille forme di lavoro svolte dalle donne, che si risolvono in attività a tempo parziale, stagionali, di lavoro nero e clandestino, concernenti tutti i possibili settori di attività.

L'entità di questo fenomeno di lavoro nascosto (che - va tenuto presente - non interessa solo le donne; basterebbe, ad es., pensare alla piaga del lavoro minorile di bambini e bambine) è così rilevante, che ove non si tenesse presente l' "evoluzione" in questo senso del nostro sistema produttivo, non si giungerebbe ad alcuna comprensione valida della natura del rapporto che intercorre tra la struttura produttiva e del lavoro in Italia e la condizione femminile nel nostro paese.

La ricostruzione, secondo questa linea di interpretazione, dei processi economici di questi anni, consente di vedere sotto ben altra luce le "spiegazioni" che, da parte ufficiale, furono più volte offerte nel corso degli anni '60 in merito alla diminuzione della presenza femminile tra le forze di lavoro. Ad es., ancora in un primo consuntivo sul grado di realizzazione del 1° Programma economico nazionale 1966-1970 (ex Piano Pieraccini), si inseriva, tra i fattori "fisiologici" che determinavano una struttu

./.

(3) Secondo le ultime rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro (luglio '75) le donne sono così ripartite: occupate 5.358 mila (27,90% sul totale occupati), sottoccupate 187 mila (53,50% sul totale dei sottoccupati), in cerca di occupazione 243 mila (37,50% sul totale in cerca di occupazione).

ra occupazionale in via di riduzione, due questioni collegate alla donna, e cioè: a) aumento del reddito familiare in misura tale da consentire alle donne di non lavorare; b) graduale processo di trasformazione della famiglia italiana, a seguito anche dei fenomeni di inurbamento, verso una organizzazione di tipo monocellulare che condiziona la donna alle cure domestiche e all'assenza di adeguate strutture collettive (cfr., in proposito, UDI, Posta della Settimana, 15 aprile 1972, anno XII - n. 5, "L'occupazione femminile", II parte).

La tesi espressa al punto a) è nettamente da respingere, perchè mistificatoria e astratta, in quanto non tiene conto della reale situazione in cui la donna si trova rispetto al lavoro e tende quindi a far passare l'abbandono del lavoro da parte della donna non come un sintomo di malessere sociale e civile (come è), ma come un sintomo e conseguenza di progresso; la tesi espressa al punto b) appare poi di fatto in contraddizione con la prima, in quanto almeno in parte mette in luce l'aspetto di costrizione rispetto all'abbandono del lavoro, che è stato determinato dalle distorsioni dello sviluppo di questi anni.

La ricostruzione, che a noi pare più corretta, di quanto è accaduto in questi anni, appare dunque la seguente. La mancata creazione di nuovi posti di lavoro, nei settori extragricoli, in misura tale da compensare la riduzione della popolazione che era attiva in agricoltura (secondo a livelli in gran parte di bassissima produttività e con livelli di reddito spesso sotto la sussistenza), ha reso disponibile un'ampliss[illegible] offerta di forza lavoro. Per quanto riguarda le donne, i processi che hanno portato a questa offerta, resasi disponibile per il mercato del lavoro che chiamiamo "nascosto", sono così riassumibili:

a) l'inurbamento ha creato un largo numero di casalinghe, che non hanno trovato assorbimento né nell'industria, né nel terziario. Proprio l'inurbamento, per il carattere di ostacolo drammatico e insuperabile che nelle città, e particolarmente nelle grandi città assume l'isolamento in cui vive la famiglia, che si esprime soprattutto nell'assenza di servizi sociali in modo particolare per l'infanzia, la carenza di trasporti, di servizi sanitari, di ogni forma di aiuto e di assistenza sociale per il problema degli anzia

./.

ni, ha creato una ampia disponibilità a forme di lavoro "clandestino" e precario nell'ambito del lavoro a domicilio di servizi domestici a ore, al precariato nella piccola distribuzione o nel lavoro impiegatizio in uffici privati. Questo tipo di condizionamento ha anche agito, in ogni caso, nel senso di indurre le donne a incanalarsi sempre più, a prescindere, cioè, dai vincoli nel settore terziario, spesso in forme, sia pure indirette, di tempo parziale - come finisce per essere di fatto l'insegnamento - che sono quelle che in qualche modo più frequentemente consentono la conciliazione del lavoro con il ruolo domestico-familiare.

b) L'attività della popolazione agricola rimasta sulla terra - e quindi particolarmente donne - si è risolta in sottoccupazione agricola, quindi aprendo una contemporanea disponibilità dei soggetti alla sottoccupazione in altri settori (es. come stagionale nel turismo e poi, soprattutto, come lavorante a domicilio).

c) i processi di ristrutturazione in settori, che spesso avevano una antica tradizione di alta occupazione femminile (es. tessile), hanno portato all'espulsione di manodopera femminile, resa più accettabile - individualmente e socialmente - dal fatto che si offriva alle lavoratrici licenziate la possibilità di collocarsi in una area di lavoro a domicilio gravitante intorno a quegli stessi settori (anche in questo caso, il processo di decentramento produttivo, attuato per questa via da quei settori, è stato agevolato dall'assenza di servizi sociali).

In conclusione: a questo che chiameremo il secondo mercato del lavoro si è fatto ricorso, da parte degli imprenditori e dei datori di lavoro, ma anche più in generale da parte del sistema produttivo, per attingere la manodopera disponibile alla sottoccupazione clandestina (che quindi sfugge nella sua entità alle statistiche del lavoro), disponibile al lavoro nascosto vero e proprio, (es. lavoro a domicilio, lavoro come domestica a ore, la cui prestazione d'opera non è tutelata dagli esistenti contratti, cfr. in tal senso l'inchiesta condotta dalle Acli) disponibile alle molte forme di occupazione precaria, senza garanzia di stabilità, di salario, di contributi assicurativi e previdenziali. Questo secondo mercato del lavoro è, come si è detto, di genere prevalentemente femminile.

1.4. Le donne come area di marginalità. Critica della strategia sindacale delle "priorità" nel lavoro per un uso riguardo l'uso della forza lavoro femminile.

Le caratteristiche per cui di portato dunque l'occupazione femminile sono di tale natura da togliere ogni validità a quelle affermazioni che tendono a interpretare in senso sostanzialmente evolutivo il processo di emancipazione della donna nel lavoro. Alla luce di quanto è infatti accaduto in questi anni, è da respingere ogni impostazione (quale è quella, ad es., che ispira la pubblicazione curata dalla Presidenza del Consiglio in occasione dell'Anno della Donna, cfr. pagg. 60 e segg.), che semplicisticamente tende a prevedere una maggiore partecipazione della donna all'attività produttiva, nella eventualità che si verificasse "un più accelerato processo di sviluppo". Come abbiamo già visto, infatti, il processo di sviluppo degli anni '50-'65 ha portato nel suo complesso a fare della forza lavoro femminile una forza lavoro sempre più marginalizzata, collocando le donne in quanto tali in una area di lavoro appunto marginale e cioè stabilmente in una posizione di confine fra forza di lavoro e non-forza di lavoro.

La validità di questa constatazione viene del resto confermata dall'analisi contenuta nel recente rapporto del CENSIS (IX Rapporto sulla situazione sociale del paese - Assemblea del CNEL - 5 nov. 1975), che descrive gli elementi essenziali di quello che definisce il "meccanismo d'adattamento", della società italiana, meccanismo che nella definizione degli estensori del rapporto, "se sta impedendo tracolli immediati, ...non è però in grado di sopportare trasformazioni strutturali o uno sviluppo rinnovato" (4).

Tra elementi essenziali descritti, ne vengono citati in particolare alcuni, che noi riteniamo vadano tenuti presenti perchè contengono decisi collegamenti con quella che è la realtà della condizione femminile nel nostro paese, quella realtà che noi abbiamo descritto in termini di "ruolo", emarginato e subalterno. Gli elementi sono (e citiamo dal rapporto):

./.

(4) Cfr. Rapporto citato, vol. I, p. 7.

a) "un processo di formazione del reddito basato sulla somma e sulla combinazione, sia a livello individuale che ancor più e specialmente a livello familiare, di diversi spezzoni di entrate di lavoro (prima occupazione, secondo lavoro, lavori a tempo parziale, lavoro stagionale, altre forme di occupazione occulta e precaria, ecc.) e di diversi spezzoni di provvidenze monetarie pubbliche (pensioni, indennità di invalidità, indennità di disoccupazione o cassa integrazione, ecc.).

NOTA BENE: Se la seconda parte di questo discorso, riferentesi agli "spezzoni di reddito" costituiti da provvidenze monetarie pubbliche, descrive quelle che sono di fatto le forme di sussistenza fisica cui fa ricorso la popolazione meridionale in una amplissima fascia di disgregazione e depressione economica e sociale, nella prima parte, riferendosi in particolare agli "spezzoni di reddito" dovuti a lavoro a tempo parziale, stagionale, occulto o precario, si descrive quel fenomeno tipicamente femminile cui noi ci siamo già riferiti quando abbiamo parlato delle donne come forza di lavoro nascosto.

b) "La crescente importanza quindi della famiglia in quanto soggetto economico, sia come "azienda di produzione di reddito composito" che come centro decisionale di spesa, con tutti gli effetti positivi e negativi che una tale crescente importanza comporta."

NOTA BENE: quali che siano, nel pensiero degli estensori del rapporto, gli aspetti positivi o negativi che alla crescente importanza della famiglia in quanto "soggetto economico" essi attribuiscono, è facile intravvedere che a questo ruolo della famiglia corrisponde il ruolo domestico-familiare della donna. E' infatti intorno alla presenza della donna tra le mura domestiche che si rende possibile quella organizzazione di produzione di reddito parziale (da parte dei figli, come secondo lavoro del marito, come lavoro parziale o precario della donna stessa). Un simile tipo di reddito infatti "basta" ai bisogni della famiglia, solo perchè qualcuno - la donna - eroga gratuitamente una serie di servizi con una quota di lavoro non pagato, cioè il lavoro domestico. Infatti, quegli stessi servizi, reperiti allo stato delle cose fuori della famiglia, risulterebbero di tanto più costosi, al punto che anche il reddito, così messo insieme, di una larghissima parte di famiglie non riuscirebbe assolutamente a procurarseli.

./.

Si aprirebbe allora la necessità possibile di una organizzazione in termini razionali economicamente - cioè meno costosi - di quei servizi, vale a dire una organizzazione di essi su base collettiva e sociale. Il che, d'altra parte, appare per una larga parte di servizi l'unica dimensione possibile, in concreto; pensiamo ai servizi sanitari o a quelli per gli anziani o a quelli connessi al diritto allo studio, almeno se ci si vuole collocare a un livello di prestazioni in grado di rispondere ai bisogni così come oggi emergono. Ma questo tipo di organizzazione sociale dei servizi richiederebbe necessariamente una ben altra produttività del sistema economico complessivo, in primo luogo richiederebbe una crescente messa a frutto della risorsa-lavoro, tra cui quella femminile, oggi inutilizzata.

c) "La struttura occupazionale, che è andata assumendo caratteristiche che salvaguardano e privilegiano l'assetto degli attuali occupati adulti maschi (sia nell'occupazione istituzionale, sia in secondo e/o parziali altri lavori) e penalizzano non solo la mobilità orizzontale e verticale del sistema, ma tutte le possibilità di sbocco per le nuove leve, costrette a lunghe attese o ai più o meno frustranti adattamenti nelle pieghe, occupazionali e no, del sistema"!

NOTA BENE: qui si accenna all'esclusione della forza lavoro femminile implicitamente quando si dice che l'unica occupazione adulta che ha accesso al lavoro istituzionale (e spesso anche a quello aggiuntivo) e alla mobilità orizzontale (da un settore all'altro) e verticale (miglioramenti sul lavoro), è quello maschile. Noi aggiungiamo che, se è vero che le nuove leve, i giovani, sono nella situazione attuale tutti discriminati, al loro interno sono particolarmente discriminate le giovani leve femminili.

d) Tutti questi elementi sono - sottolinea il rapporto Censis - legati "anche ad una realtà della struttura delle imprese che è andata verso forme di organizzazione e di strategie dimensionale (decentramento, sconcentrazione, ricerca di piccole dimensioni, spesso atomizzazione delle imprese) che di fatto escludono grosse immissioni di lavoro istituzionale: nella consapevolezza, insomma che il fattore oggi di più difficile utilizzo e valorizzazione è il fattore lavoro e nella congiunta consapevolezza che solo le piccole dimensioni o le frantumate organizzazioni produttive possono mantenere la elasticità necessaria nell'attuale momento".

NOTA BENE: la "realtà della struttura delle imprese" che qui viene descritta è quella che in altri termini viene descritto come "decentramento produttivo", e cioè il processo di crescita di forme di organizzazione aziendale e del lavoro fondato sull'utilizzo del lavoro a domicilio e su tutte quelle reti di intermediazione che consentano all'imprenditore di scaricare sulle spalle di qualcun altro, in ultima analisi sul lavoro e quindi sul lavoratore e soprattutto di scaricare per intiero sul lavoratore il rischio di impresa. Caratteristica infatti dell'organizzazione del lavoro "decentrata" e basata sull'utilizzo del lavoro a domicilio è che il profitto è dell'imprenditore e il rischio per intiero sul lavoratore. Quando si profila una minor convenienza di profitto, l'imprenditore "si ritira" dal mercato e lascia il lavoratore senza lavoro e in più con il peso delle spese di capitale (macchinario, spese di luce, ecc.) da ammortizzare.

Come è noto, i lavoratori a domicilio sono stati e sono per la stragrande maggioranza lavoratrici a domicilio. Ed ecco perchè è legittimo affermare che l'uso che si è reso possibile in questi anni della forza lavoro femminile ha rappresentato di fatto una sconfitta della strategia sindacale, che ha puntato a difendere l'occupazione rendendo "rigido" l'uso della forza lavoro. Infatti, l'uso della forza lavoro femminile è stato caratterizzato da una estrema mobilità, a) per fatto che le donne sono state le protagoniste di quei processi produttivi che prima sono stati descritti e che hanno al centro il lavoro nero a domicilio, il quale è per definizione "mobile", perchè a esso l'imprenditore fa ricorso nella misura e quando gli fa comodo, senza alcun vincolo di sorta, proprio perchè il lavoro è clandestino e non è oggetto di alcuna protezione, né contrattazione sindacale; b) per il fatto che la protezione sindacale non ha rappresentato un vincolo efficace nei confronti della forza lavoro femminile neppure quando è lavoro "istituzionale", cioè in quanto lavoro "regolare" nella fabbrica o nelle aziende in genere. Questo perchè la donna, in quanto lavoratrice, risente dell'estrema debolezza della sua condizione sociale, e cioè dell'esistenza del "ruolo". In concreto e in altre parole, la manodopera femminile è sempre stata fluttuante, e cioè mobile, sul lavoro per l'assenza di servizi sociali, che ha indotto l'autolicenziamento come pratica normale, non appena sopraggiunga un carico familiare - in genere, se non il primo, il secondo figlio - che renda impossibile

./.

la permanenza sul lavoro; o anche perchè la estraneità della condizione di vita che risulta dal lavoro fuori casa sommato con quello in casa, da un lato, e la qualità insoddisfacente del lavoro e delle sue prospettive dall'altro, spesso respingono la donna fuori dal lavoro "istituzionale", non appena la motivazione economica non sia più determinante (per es., anche non appena, fatti i conti, si scopre che "comprare" sul mercato individuale i servizi necessari a compensare l'assenza della donna dalla casa, non è conveniente, neanche rispetto alla entrata in casa di un secondo reddito da lavoro, ecc.).

Dunque, anche sotto questo profilo non si è riusciti a rendere "rigido" l'uso della forza lavoro femminile, tanto è vero che molti dei processi di ristrutturazione, sia degli anni passati che di quelli attuali, che aziende o settori attuano a spese dell'occupazione, si sono avvalsi e si avvalgono appunto della possibilità di manovra e di contrazione dell'occupazione, che è costituita dall'autolicenziamento e dal prepensionamento femminile.

Per concludere, dunque, ci sembra di poter ancora una volta affermare che l'inserimento della donna nel lavoro è destinato a restare precario, a meno che non si verifichino cambiamenti qualitativi e di fondo nella struttura produttiva e nella organizzazione della società civile, sotto il profilo anche dei rapporti tra l'individuo, la famiglia e la società stessa (il che implica che acquistino sempre più forza alcuni processi di partecipazione, aggregazione democratica, anche come strada alla individuazione di nuovi valori-guida a livello dell'intiera collettività). Le donne costituiscono, dunque, la zona più rilevante nell'area della marginalità, cioè nell'area di quella parte della popolazione che non si tramuta in "forza di lavoro" e che, come tale, è destinata a non trovare quella utilizzazione sociale e storica della propria persona, delle proprie specifiche qualità ed energie, che è invece prevista dalla Costituzione quale fondamentale e primario diritto del singolo e quale mèta prioritaria per l'intiera collettività nazionale (5).

./.

(5) La questione della emarginazione della donna come parte del fenomeno della marginalità è oggetto di un interessante studio pubblicato su Scuola e Professione, Rivista Trimestrale del consorzio provinciale per l'Istruzione Tecnica di Bologna, marzo-aprile 1975 (cfr. "L'emarginazione femminile: mercato del lavoro e qualificazione professionale, di G. Catelli e F. Bonazzi). Gli autori dello studio, che argomentano l'in-

./.

E' solo nel momento in cui si prende coscienza fino in fondo del carattere non casuale della emarginazione femminile, che si riesce a collegare a) da un lato, il rapporto tra il problema del lavoro, e anzi la sua centralità, rispetto alla condizione femminile nella sua complessità e in tutti i suoi aspetti, nella formulazione della separazione dei ruoli che della "condizione femminile" abbiamo data con il IX Congresso dell'associazione; b) dall'altro, il rapporto - qualitativo, di fondo, non ignorabile se non al costo di non riuscire ad aggredire la situazione al livello cui va aggredita - che corre tra l'emarginazione della donna e le caratteristiche fondamentali del sistema economico produttivo, sociale e civile, nonchè rovesciando in positivo il discorso, il rapporto necessario tra una prospettiva di liberazione delle energie femminili nella società e il cosidetto "nuovo modello di sviluppo", e la "nuova qualità della vita", di cui si avverte l'esigenza, sia in termini materiali, che socio-politici. Dalla crisi, insomma, non si esce senza le donne.

(segue nota (5)

sufficienza profonda di quelle tesi, che noi abbiamo definito "evolutive", osservano quanto segue: "L'errore sta nel concepire, in generale, la marginalità come dato strumentale che successivi processi razionalizzatori possono risolvere e condurre alla centralità produttiva. L'emarginazione invece, per sua natura, risulta vincolata a variabili socio-psicologiche di diversa natura, che comunque riflettono conflitti di valori. L'erosione del modello domestico tradizionale della donna si è infatti attuato nel sistema proprio in seguito ad una serie di scelte sociali, in base alle quali si è discriminato tra professioni congrue ai valori della società dei consumi e professioni dipendenti da altri valori" (cfr. saggio citato, p. 154).

1.5. Come le donne diventano forza di lavoro femminile.

La genesi, [illegible] formazione di essa, intercorre un rapporto [illegible] che l'uno condiziona l'altro e viceversa.

In Italia, [illegible] che a spingere verso una qualificazione superiore i [illegible] siano state le "previsioni" [illegible] (Commissione Martinoli), [illegible] deficienza di laureati per la metà [illegible] alle esigenze produttive. Certamente anche [illegible] terrotta del sistema produttivo, nostro e in [illegible] smo occidentale, hanno [illegible] vani il segno della ricerca di una sicurezza sempre più avanzata e, anche a prezzo di sacrifici familiari, [illegible] Si può forse intravvedere però anche un mutamento di segno, attraverso gli anni, in questa scolarità, nel senso che, mentre alla fine degli anni '60 la spinta era verso una ricerca di scolarizzazione preferibilmente tecnico-scientifica - per i maschi, s'intende -, successivamente, agli inizi degli anni '80, si è venuta accentuando una preferenza verso i titoli di studio superiori diretti verso l'impiego terziario (e questo non solo per il Mezzogiorno, dove la scarsità stessa di opportunità produttive in loco ha sempre condizionato in funzione della ricerca di impiego nell'amministrazione pubblica, prevalentemente, la scelta degli studi).

Analizzando il processo che si è verificato, dunque, in Italia negli ultimi venti anni, dobbiamo dire che l'influenza tra mercato del lavoro - cioè il modo in cui concretamente il sistema produttivo utilizza la forza lavoro - e la formazione scolastica-professionale della forza lavoro stessa, è contrassegnata da profonde sfasature, le quali sono il risultato di elementi diversi:

a) previsioni distorte sulle possibilità del mercato del lavoro di assorbire forza lavoro "elevatamente qualificata", con formazione scolastica "superiore" e universitaria.

./.

b) incapacità del sistema produttivo di assorbire produttivamente questa forza lavoro, particolarmente e per quanto nei settori "produttivi" più avanzati (leggi industria e agricoltura avanzata) e in un terziario qualificato;

c) pressione esercitata sulla forza-lavoro in formazione, cioè sui giovani, contemporaneamente dalle prospettive e dalla realtà, per cui negli anni ha finito per prevalere la tendenza a una formazione scolastico-professionale che garantisse l'ingresso verso il terziario, in genere, e nell'ambito di questo, per la gran massa, a livelli diversi di possibilità scolastiche e di conseguimento di titolo di studio, verso quel terziario che di più "garantiva" la stabilità dell'occupazione, cioè lo Stato, il parastato, il pubblico impiego in genere, i settori del credito, ecc.

d) tutto ciò, naturalmente, ha convissuto e convive con un precocissimo allontanamento dalla scuola di alte percentuali di popolazione degli strati sociali inferiori, particolarmente nel Mezzogiorno. L'evasione dall'obbligo, più accentuata per le femmine che per i maschi, è la spia della impossibilità per la popolazione delle zone più depresse, in genere della campagna, ma anche delle zone disgregate dei grandi aggregati urbani, di trovare lavoro se non a livelli di manovalanza generica, in tutti i settori - dall'industria, all'agricoltura, allo stesso terziario - causa la complessiva "povertà" tecnologica e scarsa mobilità e vivacità espansiva, dopo i primi anni del cosidetto "boom", del nostro sistema produttivo.

Come non vedere, in tutto questo meccanismo di spinte e controspinte, le cause di fondo che spiegano l'incongruenza del sistema scolastico e di quello di preparazione professionale extra-scolastico? I quali si possono definire incongruenti, dal punto di vista del fatto che convivano nel sistema scolastico diverse concezioni di scuola: a) quella che dovrebbe essere di massa nell'obbligo (e che non garantisce il diritto allo studio per tutti, a misura che non abolisce le discriminazioni per classe, né per sesso); b) quella per élite, con divisioni tra la popolazione scolastica (e dunque della futura forza lavoro) molto precoci e rigide, sia in termini di classe, che in termini di sesso, della scuola secondaria superiore, senza possibilità reali di rientri e di modificazioni successive nelle scelte, che ven-

./.

gono imposte a 13-14 anni per chi pensa di poter continuare gli studi e dovrebbero valere per la vita (e d'altronde ci deve la mortalità scolastica e l'abbandono di molti ragazzi e ragazze dopo i primi uno o due anni di scuola secondaria, il quale avviamento sempre tra coloro che hanno più scarse motivazioni e disincentivi sociali, cioè per ragioni di possibilità economiche, oppure, molto di più di quanto, perchè si è femmine); c) la necessità - per ragioni di parcheggio e perchè il numero chiuso, in questa situazione, con questa struttura rigida della scuola secondaria e questa ristrettezza di basi produttive, non è sostenibile in una società che, perchè classista, è pur fondata su processi e istituzioni di democrazia di massa, non è sostenibile - di aprire progressivamente l'università a tutti o quasi gli sbocchi scolastici inferiori, con il risultato di una dequalificazione e perdita di contenuti reali e di validità formativa dello stesso titolo universitario; d) la necessità sulla quale si sono innestate forme potenti di clientelismo e sottogoverno, di fare della formazione professionale extrascolastica un meccanismo, che risponde contemporaneamente a diversi criteri: di recupero e rappezzo delle deficienze, mortalità e ritardi, del sistema scolastico, per consentire comunque di immettere nel lavoro quella parte della forza-lavoro giovanile - e femminile soprattutto - che è assolutamente indisponibile alla produzione di area di parcheggio-assistenza, con un sottoinquadramento, a seconda delle situazioni, dell'una o dell'altra caratteristica. Di vera e propria dispersione, con canalizzazioni verso occupazioni e mestieri più o meno inesistenti, di tutta un'altra parte di forza lavoro, prevalentemente femminile.

Da questa vicenda, peraltro, la donna lavoro femminile è coinvolta in tutti i modi, nel senso che ne accetta i risvolti più negativi. Riassumendo una analisi, che deve essere condotta da noi anche a sé e più approfonditamente, possiamo dire che questo tipo di inter-relazione esistente tra formazione scolastico-professionale e mercato del lavoro è quello che consente e agevola il processo per cui le donne diventano forza lavoro marginale. Il meccanismo, molto approssimativamente, potrebbe essere così descritto:

a) un sistema scolastico così congegnato da rappresentare nel complesso un differimento continuo rispetto al lavoro, e cioè una pressione a restare il più a lungo possibile nella scuola, per

./.

le ragazze che socialmente possono/non possono/non vogliono/non vogliono per quello che non possono o per cui comunque il fatto costituisce un grande sollievo per la famiglia, l'abbandono precoce, o la fuga dall'obbligo, e in seguito l'ingresso in scuole con qualifiche più elevate o la ricerca di forme successive (corsi professionali per dattilografe, segretarie d'azienda, estetiste, ecc.) o "specializzazioni", che diano un "passaporto" generico per il lavoro, con una "professionalità" tanto spicciola e generica, da rendere non proficua quasi per vari inserimenti, in genere nel terziario, e tutti ugualmente dequalificati e non di prospettiva;

b) dal punto di vista del sistema scolastico: questo si rende possibile, perchè esso è tale da non garantire la formazione di personalità globale, la ricerca di identità, la comprensione critica dei processi sociali, ecc. In particolare per la donna, questo si esplica attraverso il mantenimento e il ribadimento-in forme diverse nell'obbligo e nella secondaria superiore - del concetto di ruolo prestabilito e della divisione di ruoli;

c) una canalizzazione complessiva, quindi, come risultato finale, della forza lavoro femminile verso il tipo di inserimento che abbiamo descritto, quantitativamente e qualitativamente: a) verso chi continua gli studi, con destinazione prevalente al terziario e in quel tipo di terziario che più consente la conciliazione con il ruolo domestico familiare, es. classico, l'insegnamento; b) verso chi li interrompe o li continua a livello più subordinato, verso un inserimento nell'industria, nella agricoltura, nello stesso terziario più dequalificato, con la prospettiva di vita lavorativa caratterizzata da assoluta precarietà e dall'assenza di prospettive di avanzamento (neppure per via di anzianità). E' proprio su questa fascia di forza lavoro femminile che ci investono i processi di marginalizzazione vera e propria, nel senso che sono queste le donne che "cadono" - se mai ci si inseriscono - molto presto dal lavoro istituzionale, per alimentare le fasce di lavoro nero, lavoro stagionale, precario, a domicilio, ecc., o si collocano (e le due cose spesso si intrecciano) nelle forme di lavoro "ausiliario" (e che tale appare, anche se spesso tale non è) del coadiuvantato nell'impresa familiare di tutti i tipi.

./.

135

d) una dispersione - addirittura programmata, attraverso le forme descritte - delle donne sul mercato del lavoro, tale che in tutti i casi il ruolo domestico familiare sia prevalente e che, in una enorme maggioranza di casi, esso finisca di fatto per prevalere, e respingendo la donna nella casa, trasferisca il potenziale di forza lavoro femminile in non-forza lavoro, o in parte, in una fascia di confine tra le due situazioni. E' chiaro che in tal modo si allenta la pressione sociale su un mercato del lavoro, quale il nostro, che per le caratteristiche del sistema produttivo si dimostra sempre più incapace di mettere a frutto la risorsa-lavoro complessiva.

1.6. Le donne di fronte al problema del lavoro.

La coscienza del problema coincide con la coscienza della propria identità nel contesto sociale. La storia di questa coscienza è da leggersi nella trama delle ideologie che hanno coperto l'esistenza di un ruolo predestinato. Nell'ordine si sono susseguite negli anni queste teorizzazioni:

- il lavoro giustificato più che altro per necessità economica
- l'ideologia della casalinga del benessere
- il lavoro come uno dei mezzi di espressione della personalità femminile, da non privilegiarsi tuttavia rispetto alla "funzione materna e familiare" (la "libera scelta").
- l'accento posto sulla elevazione culturale e sulla coscientizzazione, come sostitutivo del lavoro - il "tempo libero" ben impiegato, contrapposto al lavoro-alienazione.

Oggi, a questo si aggiunge l'accento posto sulla partecipazione.

Tutto questo, a ben vedere, nasconde tre problemi fondamentali:

a) la nozione di lavoro, di solito "restrittivamente" intesa - rispondente peraltro a una crescente valenza di alienazione presente nel modo in cui il lavoro si è venuto sempre più configurando in questi anni (anche in corrispondenza dei modi di vita e delle finalità complessive del processo economico, di carattere edonistico-consumistico); da questa situazione oggettiva, è nata generalmente la tendenza a rifuggire dal lavoro nei settori produttivi (industria, agricoltura) e a collocarsi nel settore terziario, in quanto settore di minor gravosità e di maggiore sicurezza del posto di lavoro.
b) La concezione di cultura e di partecipazione astrattamente intesa; l'una e l'altra non si realizzano, infatti, se il soggetto non ha un suo retroterra di esperienza sociale e di responsabilizzazione diretta.
c) il guardare al problema del rapporto tra lavoro e emancipazione femminile, sotto un profilo individualistico, scartando l'ottica dinamica, che è l'unica valida, legata al processo sociale che il lavoro femminile mette in moto.

./.

Cosa si è mosso nella [illegible] famiglie in questi ultimi anni rispetto al problema lavoro.

1.) Il rapporto [illegible]
Fino a che punto resta l'idea della [illegible] ruolo domestico-familiare [illegible] quanto [illegible] il ruolo familiare, e questo [illegible] "rottura" [illegible] dell'esperienza del lavoro, che resta [illegible] (non [illegible] sono tipiche) [illegible]. Per moltissime, invece, va crescendo la crisi di identità, cioè la consapevolezza che, a queste condizioni, la conciliazione si risolve in spreco, spesso totale, di potenzialità creativa delle proprie persona.

2.) La "riconquista" della personalità femminile attraverso le battaglie sulle famiglia-maternità-aborto. Apre il problema dell'autonomia e dell'identità. La "parità", intesa come autonomia, ha il suo fondamento nel lavoro, come terreno su cui la donna misura e sviluppa la sua autonomia psicologica e intellettuale.

3.) La crisi di identità, saltata l'ideologia degli anni '60 (che funzionava da "modello" anche per strati sociali non integrati di fatto in una condizione di benessere e sicurezza economica.). Questa crisi investe in modo diverso diverse generazioni di donne:

- le giovani (nel Nord come nel [illegible])
- le donne che "hanno smaltito" i figli.

2.1. L'occupazione femminile e la crisi economica.

Non intendiamo certo qui riassumere tutti che sono i dati di fondo della crisi che, in un contesto più generale, si presenta con una sua specificità nel nostro paese. Essi sono noti nelle loro linee generali; in parte sono stati richiamati già nelle pagine precedenti e ci limitiamo ad accennare a quegli aspetti che più direttamente vengono ad avere una incidenza sulla situazione della occupazione femminile.

Da questo punto di vista, vogliamo ricordare che lo sviluppo industriale degli anni '50-'65 si è alimentato, sfruttando le condizioni di miglior lavoro, allora esistenti, sia sul piano interno, che su quello internazionale:

- sul piano interno, la possibilità di impiegare forza lavoro a buon mercato, sottratta sostanzialmente all'agricoltura e alla campagna (in essa, particolarmente a buon mercato quella femminile);
- sul piano internazionale, la possibilità di rapporti favorevoli di scambio con i paesi sottosviluppati e produttori di materie prime. Noi abbiamo importato materie prime e esportato, in genere, in quei paesi, prodotti finiti, mentre abbiamo riesportato materie prime dopo una prima trasformazione anche verso altri paesi industrializzati.

Queste condizioni di miglior favore cominciavano già ad affievolirsi nel corso degli anni '60, soprattutto perchè veniva meno allora la possibilità di fondare la competitività sul mercato esterno sui bassi salari. Buona parte dell'apparato industriale italiano, sia quello a tecnologia più matura (o arretrata, come il tessile, l'abbigliamento, il legno, ecc.), che quello a tecnologia intermedia (come l'automobile, la gomma, i settori della meccanica produttori di beni strumentali) - hanno allora "ristrutturato", ricorrendo, nel caso di alcuni settori (i più arretrati), massicciamente al lavoro marginale, cioè al lavoro a domicilio, nel caso di altri, a più elevati ritmi in fabbrica e contemporaneamente al decentramento produttivo, e cioè, in definitiva, attraverso le piccole unità produttive intermedie, ancora una volta, al lavoro a domicilio.

./.

Naturalmente, essendo questi i caratteri dominanti del processo di industrializzazione, a questo si è accompagnato il prodursi di una serie di squilibri: da quello fondamentale tra città e campagna, con la crescita dell'urbanesimo e il conseguente abbandono dell'agricoltura (del resto, per ampia parte non in condizioni di produttività, per il peso della rendita parassitaria e l'assenza in larghissime zone di investimenti, di processi di associazionismo in grado di garantire l'autonomia del mondo agricolo, ecc.,)che è all'origine dell'aumentato divario tra Nord e Sud; alla creazione di un settore terziario, nel complesso molto depresso, sia per l'insufficiente ammodernamento ed espansione dei servizi pubblici più tradizionali, che per l'assenza istituzionale di strutture di servizio sociale, e proliferante quindi soprattutto come strumento di distribuzione e incentivazione del consumismo, e spesso di quello più deteriore.

La stessa collocazione marginale della forza lavoro femminile per definizione pone l'occupazione femminile in una posizione di estrema fragilità, dal momento in cui la crisi economica va manifestandosi in tutta la sua ampiezza.

Le prospettive più sfavorevoli riguardano l'inserimento della donna nel settore industriale, inserimento già così limitato attualmente, dopo la diminuzione di presenza femminile nel corso dello sviluppo degli anni '50-'65. Nell'industria, infatti, le donne lavorano quasi esclusivamente in quei settori manifatturieri, produttori di beni durevoli, a tecnologia consolidata matura o intermedia, che abbiamo già nominato come il settore tessile, delle macchine da ufficio, degli elettrodomestici, e che sono proprio tra quei settori in cui il nostro Paese si è specializzato e in cui ha detenuto fino a ieri un posto di favore nello scambio internazionale. Oggi, nella produzione di quei beni comincia ad esercitarsi una concorrenza sempre maggiore da parte di Paesi in via di sviluppo; a ciò si aggiunge il fatto, che si presenta in ultima analisi come il più grave, che molti di questi stessi settori risentono gravemente della caduta del potere d'acquisto delle famiglie, in conseguenza dell'inflazione e della crisi, per cui il mercato interno non è più in grado di assorbire la produzione. Non bisogna dimenticare, inoltre, che se le donne non sono mai state numerose nel settore dell'automobile, tuttavia molte donne lavorano nella elet

./.

tromeccanica e meccanica leggera, cioè in tutta quella fascia di occupazione industriale "diffusa" dalle produzioni dell'automobile; e anche il settore dell'auto si trova nelle condizioni prima descritte, di fronte a una difficile situazione soprattutto dovuta alla ristrettezza crescente del mercato interno e a prospettive difficili, alla lunga, anche su quello estero.

A differenza di quanto è avvenuto, tuttavia, nel corso degli anni '60, è impensabile, per molte ragioni, una ripresa, da parte di quei settori industriali che abbiamo ricordati, solo premendo sul fattore lavoro, nel senso di continuare nell'azione di decentramento produttivo o di aumento dello sfruttamento in fabbrica. Anzitutto, perchè c'è un problema di competitività e di divisione del lavoro sul piano internazionale, che richiede processi di riconversione, efficienza produttiva e quindi nuovi investimenti da parte dell'industria italiana. Inoltre, perchè gli aspetti gravemente distorti che hanno caratterizzato il processo di sviluppo industriale degli anni '50-'65, sono per così dire esplosi tutti insieme, e richiedono processi di riequilibrio e di riaggiustamento profondi, che rutino profondamente la qualità dello sviluppo e della vita. Basterebbe pensare, da un lato, al problema della nostra drammatica mancanza di autonomia sul piano agricolo-alimentare e, dall'altro, alle carenze di servizi collettivi essenziali all'economia e alla vita associata (es., trasporti, comunicazioni, ecc.), nonchè all'emergere di una domanda di bisogni sociali (la casa, la scuola, la salute) da soddisfare in modo nuovo, e che si intreccia con l'emergere di esigenze sconosciute per il passato, alle quali sono intimamente collegati - perchè da esse sono cresciuti negli altri - processi di grande valore umano, civile e democratico.

Proprio la presenza e il dispiegarsi di questi ultimi, peraltro, sono la ragione di fondo per cui è impensabile, al di fuori di prospettive di scontro sociale estremamente gravi, un recupero di equilibri che non muti profondamente i modi e la natura dello sviluppo passato.

E' proprio intorno al problema di fondo - individuare cioè linee di sviluppo economico che divengano elementi portanti di una espansione civile e democratica, rispondendo alle esigenze così largamente maturate in tanta parte del corpo sociale - che si sviluppa in questo momento la dialettica tra le forze sociali e le forze economiche.

I due momenti di rilievo, sui quali si va sviluppando l'interesse e il confronto, sono a) la strategia sindacale, collegata al rinnovo dei principali contratti di lavoro nell'industria, ma che si misura anche sul terreno di una serie di grandi vertenze concernenti il settore del pubblico impiego (tra questi, la scuola); b) la discussione a livello politico - ma in cui sono coinvolte anche le forze sindacali e gli organi del decentramento dello Stato, quali le Regioni - sulle misure necessarie a "impostare" la ripresa dell'economia, e che vengono sommariamente conosciute come "piano a medio termine".

La strategia sindacale, pur nella complessità dei problemi che variano da categoria a categoria, ha posto al centro la questione della difesa dell'occupazione. Ma la strategia non è difensiva: in altre parole, non si vuole difendere l'apparato produttivo quale esso è, anzi si sottolinea la necessità di una riconversione che abbia come obiettivo l'espansione dell'occupazione stessa produttiva per una sua parte, e di un potenziamento di quello che va mantenuto. Si pone con ciò il problema anzitutto degli investimenti, che sono appunto il terreno su cui si esercita il confronto, da un lato, con gli imprenditori, dall'altro con il Governo: si pone il problema della natura della riconversione. Cosa si deve produrre e nella prospettiva di quale mercato? In questo quadro, i sindacati concordano sulla possibilità di attuare un processo di mobilità nel lavoro, ma inteso come passaggio - ove si tende a escludere ogni automatismo con il controllo sindacale - da un settore all'altro, e non come pura e semplice libertà che gli imprenditori sembrano intenderlo - come possibilità per le aziende di licenziare in conseguenza delle loro ristrutturazioni. Le indicazioni fornite dal movimento sindacale per quanto riguarda le direttrici di fondo di una riconversione produttiva riguardano i settori dell'energia, dei trasporti, delle telecomunicazioni ed elettronica, della chimica e miniere, della trasformazione dei prodotti agricoli: una espansione produttiva, la quale dovrebbe avere come punto di riferimento costante la priorità della creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno.

Il "piano a medio termin", di cui non si conoscono ancora le linee fondamentali, dovrebbe costituire appunto la cornice programmatica per un processo di riconversione, dovrebbe stabilire le forme e i modi dell'intervento pubblico, per attuare, per quanto compete al settore pubblico, alcune scelte di potenziamento o riconversione di

./.

settore, e "condizionare" e guidare, per questa via, scelte di riconversione da parte dell'imprenditoria privata. Dal "piano a medio termine" dovrebbe perciò scaturire anche una serie di scelte in merito alle priorità sulle cose da fare - ad es., edilizia e impegni su alcuni obiettivi nel settore dell'agricoltura - e questo presuppone alcune scelte di fondo in merito alla futura "gerarchia dei consumi".

Bisogna tener presente, d'altra parte, che il movimento che si svilupperà intorno al rinnovo dei contratti, come anche il dibattito intorno al "piano a medio termine", non rappresentano gli unici momenti di confronto che si produrranno nel paese sul problema della crisi economica e sulle sue soluzioni.

Sono molte le realtà e le situazioni che si presentano in movimento, che dispiegano un atteggiamento attivo e di intervento, in modo vario e diverso, rispetto alle prospettive del Paese. Ne ricordiamo alcune tra le più significative perchè queste possono rappresentare altrettanti punti di riferimento, cui collegarci per una azione sul lavoro e sul rapporto crisi e sue soluzioni, e condizione femminile.

- il movimento che esiste sul fronte della scuola, soprattutto da parte degli studenti, ma che coinvolge anche gli insegnanti. Gli studenti vanno trovando, sia pure con contraddizioni e difficoltà, una loro unità soprattutto sui temi della riforma della scuola in collegamento all'occupazione. D'altra parte, cominciano a manifestarsi segni di crisi del sindacalismo autonomo tra gli insegnanti nella scuola: il che è indice di una consapevolezza, che ancora non produce forse risultati di natura organizzativa e sul piano della capacità di iniziativa, ma che pur va facendosi strada tra gli insegnanti, della necessità di collegare un miglioramento della propria condizione, in termini economici e di dignità professionale, a mutamenti profondi della istituzione scolastica, il che comincia a spingere questa categoria (nella quale sono così numerose le donne) fuori dall'angusta e asociale logica corporativa, che l'ha contraddistinta fino a ieri.

- le vertenze di carattere generale aperte nel settore del pubblico impiego, stato e parastato; in questo settore, significativamente, si assiste a un fenomeno parallelo a quello verificatosi nel mondo della scuola, e cioè a una progressiva femminilizzazione, peraltro concernente in modo massiccio i gradi più bassi di inserimento. Alcune delle ri

./.

vendicazioni al fondo delle vertenze;

- la qualifica funzionale, ecc. - [illegible] in modo particolare le donne, che dall'attuale sistema di qualificazione sono le più discriminate. Moltissime donne, anche con titoli di studio qualificati, svolgono nell'azienda [illegible] - le dattilografe e segretarie di [illegible] - e difficilmente riescono a veder riconosciuto, in termini di carriera, il valore del proprio lavoro (Cfr. in proposito, l'articolo di F. Colli, pagg. 34-35 NOI DONNE sulla "Risorsa donna, inchiesta sull'occupazione femminile", n. 44, 9 novembre 75).
- il movimento che si registra da parte dei lavoratori della terra; tra le organizzazioni che li raccolgono, va manifestandosi una tendenza unitaria, che si profila, almeno nei contenuti, molto accentuata soprattutto per quel che riguarda la condizione delle donne in agricoltura e nella campagna (anche superando tradizionali divisioni rispetto alla Coldiretti). Da questo punto di vista, un momento interessante per una proiezione di iniziative è stata la preparazione del Congresso della Alleanza, che si terrà dal 9 al 13 dicembre p.v.
- le vertenze aziendali e di settori, che si sviluppano in difesa della occupazione. Alcune di queste, per le ragioni indicate all'inizio di questo capitolo, riguarderanno migliaia di posti lavoro femminili. La conduzione delle vertenze, la loro soluzione, costituiranno banchi di prova della capacità, da parte di tutte le forze interessate, di imporre una reale riconversione, in difesa e nella prospettiva di sviluppo dell'occupazione, e non una ristrutturazione "selvaggia". Collegamenti con i sindacati e con le lavoratrici (e i lavoratori) sono nostro mestiere, nel senso che dobbiamo evitare che la scomparsa di posti di lavoro femminili avvenga in silenzio, attraverso le forme del pre-pensionamento, anche per lavoratrici molto lontane dall'età del pensionamento, o attraverso l'autolicenziamento, ecc. In altre parole, si tratta di affermare anche per le donne occupate, la strategia della mobilità del lavoro controllata.
- lo sviluppo di una aumentata e qualificata capacità di intervento sui temi dell'economia, delle sue prospettive, nel contesto di uno sviluppo civile e democratico, della cooperazione. La linea dei "consumatori

./.

collettivi", come soggetti di una domanda programmata, e come aggregatori di bisogni soddisfacibili in forme sociali (consumatori collettivi che si identificano istituzionalmente nelle autonomie locali (6)), presuppone una pressione organizzata quantitativa di questi bisogni: di questa pressione, e lo abbiamo detto e visto in pratica con il movimento per i servizi sociali, le donne costituiscono e possono ancor più costituire, quantitativamente e qualitativamente, una delle componenti più rilevanti.

- la partecipazione di importanti categorie al confronto sui temi economici, nelle quali è rilevante la presenza femminile e in cui i temi della condizione femminile si intrecciano direttamente a problemi di fondo della categoria medesima, come l'artigianato e gli esercenti;
- infine, il ruolo essenziale che devono svolgere le Regioni nella individuazione dei nodi, nel prospettare soluzioni, nell'avviarle e nel premere per un quadro complessivo di scelte, che dia spazio e possibilità reali alle loro iniziative. Molte Regioni stanno svolgendo questo ruolo, e in questo contesto il problema delle donne, della condizione femminile, dell'occupazione femminile ha cominciato ad emergere (talvolta è anche stato oggetto di specifiche iniziative, o tale si annuncia): tuttavia, a noi sembra che molto ancora resti da fare in questa direzione, nel senso di ottenere che il discorso femminile emerga con la specificità e la centralità che gli spetta.

./.

(6) Cfr. Vincenzo Galetti, intervento sul dibattito sul piano a medio termine su Rinascita, n. 43,31 ottobre 1975, pag. 14-15. "La programmazione della domanda è la possibilità di innervare vitalmente il mercato attraverso due elementi: 1) da un lato, avviare un processo che ne muti via via i soggetti, dal lato della domanda, promuovendo l'espandersi di una rete sempre più fitta di autonomi "consumatori collettivi". Ciascuno dei quali potrebbe perciò fungere da democratico momento di aggregazione dei bisogni, così da far comparire questi ultimi in forme non più individuali, e di conseguenza manipolabili e inducibili da parte della produzione, ma in forme sociali; facendoli forti delle novità di questo loro nuovo modo di porsi, e capaci quindi d'instaurare con le imprese un fecondo e non imperi rapporto di mercato. I consumi collettivi devono allora intendersi in due accezioni: a) quelli istituzionali, o cioè tutto il tessuto delle autonomie locali, di cui risultano così esaltate le potenzialità e la funzione; b) quelli a natura associativa, come in primo luogo le forme cooperative operanti dal lato della domanda. Tra gli uni e gli altri, infine, potrebbero stringersi utilmente rapporti anche organici di raccordo e di collaborazione.

2.2. Indicazioni per un'azione dell'UDI

Ci limitiamo qui ad indicare alcuni aspetti e campi di possibile azione, poichè della discussione e del dibattito negli organismi dirigenti dell'associazione, con le donne e tra le donne, con altre forze sociali, con Regioni e Enti locali, sui temi e i problemi che sono stati oggetto di questo documento, dovranno emergere con maggiore precisione le scelte e le iniziative da attuare.

a) In senso generale, il nostro obiettivo politico deve essere far emergere la valenza femminile del problema dell'occupazione, nel senso di cogliere momenti - nella elaborazione, nella iniziativa, nel movimento - in cui è possibile dimostrare che il problema è interno (e non aggiuntivo) rispetto al problema generale dell'occupazione e alle sue possibili soluzioni. Si tratta di mettere in evidenza che tra coloro che sono strutturalmente tenuti fuori del mercato del lavoro sono i giovani e le donne (e queste sono anche in prevalenza tra le giovani); che cioè i famosi "disoccupati occulti" o inoccupati sono per lo più donne; si tratta di dare espressione, con iniziative anche nuove, alla volontà di queste - giovani, meno giovani, ecc. - di non essere ristrette nel ruolo domestico-familiare; si tratta di mettere in evidenza tutte le forme di sottoccupazione e di precariato esistenti (dal lavoro a domicilio, intrecciato con quello stagionale in agricoltura, a quello di domestica a ore - vedi inchiesta Acli -, alle supplenze, concorsi, abilitazioni, nell'insegnamento, ai lavori saltuari negli uffici, alle stesse universitarie laureate che hanno borse di studio per ricerche a termine senza prospettive, ecc.).

Che questa sia una realtà, lo dimostrano le indagini condotte sulle non-forze di lavoro (vedi l'indagine ISTAT 1973), che prova come ci sia una grande quantità di donne - secondo una elaborazione di Luigi Frey, circa 3 milioni - che non appartengono alle forze di lavoro o non vi appartengono stabilmente, ma che sarebbero disposte a un'occupazione stabile.

La linea su cui motiviamo l'importanza di far emergere la valenza femminile del problema dell'occupazione, è molto articolata. Proviamo così a cogliere alcuni momenti di maggiore impor-

./.

tanza.

Il problema del lavoro della donna, è problema di uso razionale (in senso economico, civile e democratico) delle risorse: liberando la risorsa lavoro rappresentata dalle donne, si ha la possibilità reale di aumentare la produttività generale del sistema, la creazione di servizi diviene infatti realmente economica e sostitutiva di altre forme di consumo e di organizzazione sociale. Esiste, insomma, un collegamento stretto tra l'impiego delle risorse lavoro-femminile e la nuova "qualità della vita", che nell'opinione di tutti è l'obiettivo cui dovrebbe orientarsi una ricostituzione del sistema produttivo su nuove basi, e che reca con sé necessariamente il segno di una profonda "socializzazione" nella concettualizzazione dei problemi e nella loro soluzione (quali le scelte, cioè, di priorità e quali le risposte). L'ampliamento dell'area della socializzazione investe esattamente una serie di questioni che sono state fino a oggi considerate come appartenenti a una sfera privatistico-familiare, rispetto alla quale il "lavoro" domestico-familiare della donna si è sempre collocato in posizione di assoluta centralità (cui ha fatto tradizionalmente da corrispettivo la marginalità del lavoro extra-domestico).

Si tratta ora di far saltare questa separazione, nel senso di ricondurre nella sfera del sociale una serie di problemi o di aspetti di problemi - quali la salute, il diritto allo studio, la cura psico-fisica dell'infanzia, la prevenzione e il recupero degli handicaps, l'inserimento sociale dell'anziano, l'organizzazione del territorio come soluzione abitativa, dei trasporti, della socialità del tempo libero, della possibilità di partecipazione, la stessa routine dell'organizzazione domestica, ecc. - che alla sfera del sociale appartengono e che oggi unicamente in una tale dimensione possono trovare soluzione.

Questo richiede che si vada a una messa a frutto, gradualmente crescente, di tutte le risorse disponibili, in primo luogo dunque della risorsa-lavoro. Si allarga anche la concezione del lavoro. Per questa strada, infatti, si rende possibile un più ampio quadro di riferimento per il sistema produttivo nel suo complesso. L'impatto può essere diretto per una riqualificazione del terziario, che a sua

./.

347

volta induce a una domanda, di beni collettivi e di beni individuali, che può offrire uno sbocco di mercato a numerosi settori dell'attività industriale manufatturiera.

Evidentemente l'obiettivo è politico, non può essere dunque perseguito con un semplice programma di natura economica. Esso richiede perciò l'entrata in campo di tutti i soggetti, con la ricchezza di motivazioni che sono loro proprie. Le donne sono tra questi soggetti, bisogna render chiaro che la loro assenza da una così ampia azione di trasformazione mantiene troppo debole questo schieramento. Di qui, il rifiuto delle impostazioni - comuni talvolta anche a non poche aree dello schieramento sindacale e politico - secondo le quali non esiste un problema di occupazione femminile, ma solo di occupazione generale.

Far emergere gli aspetti qualitativi della inoccupazione, disoccupazione, spreco della risorsa lavoro, è essenziale, e tra quegli aspetti quello femminile è certamente quello in cui c'è più da scavare, in tutte le direzioni, perchè comune a varie aree di problemi, socio-culturali (tutti gli strati), territoriali (Nord e Sud), generazionali (giovani e meno giovani).

b) i modi per far sì che siano le donne stesse le protagoniste di questa azione, sono numerosi e devono essere studiati a livello locale, in collaborazione anche con altri organismi, con gli Enti locali, con il collegamento con la scuola e le studentesse. Si tratta però per l'UDI di rappresentare una sede di aggregazione di donne anche in varia situazione. Partire dalle inchieste, per avere i soggetti: dal numero delle iscritte agli uffici di collocamento, disoccupate perchè hanno perduto il lavoro, in cerca di prima occupazione, sottoccupate; dalla "disoccupazione intellettuale", diplomate - laureate, che frequentano i corsi abilitanti (termineranno a gennaio, ma pare che gli esami andranno in primavera e poi, una volta abilitate?), dalle corsiste del concorso magistrale; dalle studentesse, che nella scuola hanno, con i loro coetanei, organismi unitari di lotta e che pure hanno necessità di un momento di collegamento specifico con l'associazione femminile, per far emergere la tematica specifica della loro condizione; dalle lavoranti a domicilio, cui la crisi dei settori cui sono collegate apre nuovi problemi (il problema della gestione della legge conquista-

./.

ta deve essere inserito organicamente nella strategia del sindacato dei settori interessati, ma divenire anche questione più generale dell'intiero movimento per l'occupazione).

Ciò che dobbiamo raggiungere, è però la capacità di mettere tutti questi soggetti in contatto fra di loro, a conoscenza dei reciproci problemi, perchè si sentano partecipi di un discorso unico. Per es., quante corsiste dei corsi abilitanti conoscono la realtà del lavoro a domicilio? Quante studentesse sono in grado di vedere i collegamenti che esistono tra la loro assenza di prospettive, i problemi della scuola, il mercato del lavoro, gli elementi di fondo della condizione femminile? Quanto chiaro è a tutte le donne il rapporto tra le soluzioni alla crisi economica, e la realtà del loro ruolo domestico-familiare?

c) partendo da questa capacità di aggregazione, dobbiamo rappresentare la sede per iniziative di confronto, soprattutto con forze politiche e sindacali, per far emergere il problema in tutti i suoi risvolti. C'è una necessità di "concettualizzare" il problema, cioè di ricondurre a unità tutta la nostra elaborazione del Congresso e svilupparne tutti gli aspetti.

Questo ci pare di particolare importanza, in un momento in cui la condizione femminile, per il rilievo, certo giustificato, che assume la questione dell'aborto, rischia di emergere sotto la sola dimensione della subalternità sessuale.

Non si tratta, vogliamo sottolinearlo, di contrapporre una impostazione all'altra, il che sarebbe il contrario esatto della linea che ci siamo dati con il Congresso. Si tratta, al contrario, di mettere in luce come, nella unità della personalità femminile, subalternità sessuale e subalternità sociale, siano, per effetto di una vicenda storica complessa, così profondamente intrecciati, che un processo di emancipazione o liberazione non può che affrontarli contemporaneamente tutti e due. In concreto, nel confronto che dobbiamo sviluppare con le forze sindacali e politiche, dobbiamo far valere le lotte condotte dalle donne e la coscienza che hanno manifestato in questi anni su tutti quegli aspetti - dalla famiglia alla maternità-valore sociale-che venivano solitamente considerati come appartenenti alla sfera privata, valorizzando il fatto che, grazie alle donne,

./.

questo privatismo si è capovolto in un grande processo di socializzazione, che rappresenta uno degli apporti più costruttivi dati - e per principale merito delle donne - allo sviluppo civile e democratico del paese negli ultimi anni. Il confronto, partendo da queste premesse, dovrà però svilupparsi sulla discussione di prospettive e soluzioni concrete. Es., a livello locale e Regionale, investire a) i problemi della programmazione regionale, dei comprensori e comprensori; b) i problemi della gestione della legge per il lavoro a domicilio; c) l'impegno degli Enti locali per la realizzazione dei servizi sociali, in primo luogo asili nido e consultori (lo scioglimento dell'ONMI è battaglia da continuare, fino a garantirci il successo); d) la discussione su alcune piattaforme contrattuali, che vanno valutate in rapporto all'espansione dell'occupazione femminile. Per es., come si concilia questo obiettivo con la proposta del "tempo parziale", presente nella piattaforma contrattuale della categoria degli elettrici?; e i problemi della formazione professionale, in cui le Regioni hanno una parte di primo piano, e in cui dobbiamo chiedere un impegno della Regione a misurare i finanziamenti in relazione alla validità dell'attività svolta dagli Enti. Questo considerando che le donne sono più spesso le destinatarie di corsi che preparano a professioni subalterne e inesistenti. Questo problema della formazione professionale va strettamente collegato alla funzione di programmazione che hanno le Regioni, con particolare riferimento all'agricoltura e a tutto il campo dei servizi sanitari e socio-assistenziali. Non solo: la formazione professionale deve avere un ruolo di grande rilevanza in relazione al problema della riconversione produttiva e della mobilità controllata del lavoro. Per quanto riguarda le donne, questo è di fondamentale importanza per evitare che "riconversione" significhi essere esclusa dal mercato del lavoro. Questi programmi di riqualificazione professionale dovrebbero essere studiati e attuati in molti casi insieme dalle aziende e dalla Regione-Ente locale, anche dando luogo a ampie azioni in questo senso nel momento in cui migliaia di lavoratori sono in cassa integrazione.

Tre osservazioni: a) le iniziative di confronto che riteniamo vadano estese il più possibile, devono vedere protagoniste le donne stesse, direttamente interessate; b) questo presuppone una nostra

./.

precedente capacità di contatto e movimento con quelle stesse categorie di donne; c) le iniziative di confronto su questi temi devono servirci per individuare dei terreni di movimento sui quali, almeno in alcuni casi, dovremmo poter costruire delle iniziative con il carattere della vertenza o del movimento di massa.

d) abbiamo una funzione nostra specifica da svolgere in difesa dell'occupazione femminile operaia minacciata da licenziamenti, cassa in liquidazione, cassa integrazione, ecc. Si tratta di far risaltare che sono in pericolo posti di lavoro femminili, e che questo assume un particolare significato, data la situazione dell'occupazione femminile in generale. Non è solo problema di presa di posizione o di comunicati stampa - che pure servono - ma di contatto con le lavoratrici, per individuare anche possibili azioni specifiche da condursi in collaborazione con le stesse forze sindacali; es., la questione delle eventuale riqualificazione professionale; il problema dei servizi in relazione anche alla mobilità territoriale, se si tratta di andare a riconversioni, ecc. In generale, se dobbiamo saper trasformare questi momenti drammatici di difesa del posto di lavoro in momenti di collegamento, a livello di idee e di movimento, della lotta di queste lavoratrici con l'azione più generale sui temi femminili (problema dei servizi, consultori, aborto, condizioni di salute in fabbrica, ecc.).

e) è molto importante non mancare di cogliere i riferimenti che ci interessano in alcune posizioni che sul problema della crisi, della disoccupazione, ecc. si vanno manifestando. E' importante perchè molto spesso queste posizioni sono tali, che interventi di chiarimento o di opposizione da parte del movimento femminile sono necessari, e noi dobbiamo dare voce a tali interventi. Segnaliamo alcuni esempi:
- nel rapporto del Censis sono contenuti accenni che sembrano proporre, in contrapposizione a una politica di consumi pubblici, una linea di rimonetizzazione dell'intervento sociale e di ripersonalizzazione dei servizi sociali. Che significa? Si intende dire che la società italiana ha maturato soluzioni contrarie alla istituzionalizzazione, alla ghettizzazione, ad es., dei bambini, dei vecchi, degli handicappati, ecc., o si vuole fare un polverone, per capire che quella maturazione propone come soluzione alternativa non già la famiglia, magari da rendersi "autosufficiente" - si fa per dire - con qualche

./.

provvidenza monetaria, ma lo sviluppo dei servizi e consumi sociali, che sono ben altro della istituzionalizzazione, ecc.;

- il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali, cui si oppongono anche i sindacati, almeno in quanto misura indiscriminata e senza precise contropartite, mentre aperto resta il problema della mutualizzazione degli oneri di maternità ancora a carico del singolo datore di lavoro;
- la discussione, aperta da alcuni economisti (Andreatta) sui giornali per la creazione di posti di lavoro non-istituzionali, che dovrebbero offrire opportunità di lavoro a disoccupati e inoccupati, soprattutto nel campo dei servizi sociali e socio-assistenziali. Sarebbe bene chiarire: non vorremmo che per creare posti di lavoro fittizi, si evitasse di creare posti di lavori reali con l'istituzione dei servizi sociali, i quali, se comportano un costo non solo di lavoro (perchè bisogna anche affrontare le strutture), però consentono di risparmiare sugli sprechi (l'es. dei nidi e consultori, in rapporto all'ONMI, è significativo).

f) - esistono dei terreni specifici su cui dobbiamo prevedere delle iniziative, perchè consentono di costruire insieme l'aggregazione delle donne interessate a una lotta per l'occupazione, e gli sbocchi. I più importanti ci appaiono:

- tutto il terreno dei servizi, l'infanzia e la maternità, su cui si tratta soprattutto di gestire effettivamente delle conquiste.
- la ripresa del movimento e dibattito sulla scuola, dalla scuola per l'infanzia ai problemi dell'obbligo, cui si aggiunge ora il confronto che va sviluppandosi sulla riforma della scuola secondaria superiore.
- la ripresa di un collegamento e di una azione non episodica dell'UDI verso le donne nella campagna, che si collega alla questione della ripresa dell'agricoltura. I nostri strumenti più diretti e specifici appaiono l'applicazione del diritto di famiglia e la realizzazione dei servizi per la maternità, l'infanzia, la scuola.

Per l'azione sulla scuola e nelle campagne, rimandiamo a una discussione più specifica, già a partire da questa occasione, e anche a materiale che verrà successivamente fornito.

./.

g) una grande attenzione, in merito a tutta l'azione da condursi sulla nostra linea, dovrà essere data ai mezzi di comunicazione di massa (stampa e Rai-TV), sotto due profili: a) l'uso che ne facciamo noi, e che è stato fino a oggi molto inferiore alle potenzialità, per cui vanno valutate e ampliate le esperienze positive che ultimamente abbiamo realizzate; b) l'uso che ne fanno gli altri, al riguardo bisogna dedicare attenzione agli spazi che possono venire aperti dalla riforma della Rai-TV.

h) la questione di come le altre componenti del movimento femminile recepiscono questo problema dell'occupazione e si muovono su di esso, merita un approfondimento, già nella sede di questa Commissione. Punti di partenza possono essere le valutazioni che ci sono offerte dalla preparazione della Conferenza Nazionale sull'occupazione, indetta dalla Presidenza del Consiglio per l'Anno Internazionale della donna (febbraio), nonchè di quelle Conferenze che sul problema sono state o saranno indette a livello di Comuni o di Regioni.

Per concludere, vorremmo sottolineare che il problema di una azione sull'occupazione si presenta molto difficile, perchè investe una grande varietà di aspetti, e nello stesso tempo raramente si presenta, sotto il profilo del movimento, come passibile di soluzioni ravvicinate e definitive. Siamo convinte, quindi, che di tutti i problemi è quello che ha meno le caratteristiche di una campagna; che esso esige una capacità di "gestione politica", nel senso che bisogna riuscire a collegare a quel problema, nelle idee e nelle iniziative, tutti gli aspetti della nostra linea; che la nostra associazione, proprio per la globalità della linea, può costituire - ed è questa la sua funzione - un momento e una sede di aggregazione e di unità delle donne e delle altre componenti del movimento femminile in tutte le sue articolazioni.

Roma, 5 dicembre 1975

posta della settimana

UNIONE DONNE ITALIANE

DOCUMENTAZIONE

INDICAZIONI DI LAVORO

Mensile

Sped. in abbon. postale gr. III - 70%

On.le CARLA CAPPONI
Via dei Serventi 72/a
00154 R O M A

Ieri oggi e domani per l'emancipazione femminile

Roma, Via Colonna Antonina, 41

Responsabile: Bruna Bellonzi — Autorizzazione stampa periodica n. 8483 del Tribunale di Roma

354